



cineforum
arcifilic 2024
2025
STAGIONE
60 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

10

(1174)

Giovedì 12 dicembre 2024

UNA SPIEGAZIONE PER TUTTO

DI GÁBOR REISZ

Regia: Gábor Reisz. *Titolo originale:* Magyarázat mindenre. *Sceneggiatura:* Gábor Reisz, Éva Schulze. *Fotografia:* Kristóf Becsey. *Musica:* Gábor Reisz, András Kálmán. *Interpreti:* Gáspár Adonyi-Walsh: Ábel, István Znamenák: György, András Rusznák: Jakab, Rebeka Hatházi: Erika, Lilla Kizlinger: Janka, Eliza Sodró: Dorka, Krisztina Urbanovits: Judit. *Produzione:* Giulia Berkes, Mátyás Prikler Viktória Petrányi, Kornél Mundruczó, Eszter Gyárfás, Mphilms, Proton Cinema. *Distribuzione:* I Wonder Pictures. *Origine:* Ungheria, Slovacchia, 2023. *Durata:* 151'.

GÁBOR REISZ – Nato a Budapest nel 1980, Gábor Reisz è tra i registi giovani europei uno dei più promettenti. Ha diretto un film che nel titolo contiene la parola più lunga apparsa in un titolo nella storia del cinema: *VAN Valami furcsa és megmagyarázhatatlan*. Nel mondo il film si chiama *For Some Inexplicable Reason* (2014). Reisz è laureato in storia e teoria del cinema alla ELTE e in regia nel 2013. La Eötvös Loránd Tudományegyetem è l'Università di Budapest. Questo primo lungometraggio è una inusuale storia di formazione diventato un film di culto in Ungheria. Il suo secondo lungo è *Bad Poems* (2018), vincitore del premio al Miglior film ungherese dell'anno. Il terzo lungometraggio è *Una spiegazione per tutto*, presentato a Venezia dove ha vinto il premio della sezione Orizzonti. Sentiamo il regista: «L'idea è nata nel 2020 quando studenti e insegnanti scesero in piazza contro la riforma dell'istruzione. Le proteste sono durate più di settanta giorni, anch'io mi sono schierato dalla loro parte. Poi, nell'estate di quell'anno, il governo di Viktor Orbán ha varato una riforma che era una vera e propria vendetta, dopo anni di tagli al settore e perfino l'abolizione del ministero dedicato. Oltre all'allungamento dell'anno scolastico, i docenti, che hanno stipendi ridicoli, sono stati sovraccaricati di altro lavoro e sottoposti a severissimi criteri di valutazione del rendimento... Mi è venuta un'ispirazione: durante l'esame, il protagonista del film si presenta con una coccarda tricolore appuntata sul bavero. È un simbolo che fa parte della nostra cultura, viene indossata per l'anniversario della Guerra d'Indipendenza del 1848. Il problema è che, negli ultimi vent'anni, i nazionalisti hanno strumentalizzato questo simbolo collettivo per farne qualcosa di fortemente identitario. Chi la esibisce è considerato un sostenitore della nazione e chi non la indossa è un traditore. Qui parte il film, perché la famiglia conservatrice del protagonista si convince che il giudizio di un insegnante progressista sia dovuto proprio a quella coccarda... È un film calato nella quotidianità ungherese. È il risultato di un decennio di potere nazionalista. Orbán usa una comunicazione molto aggressiva, crea nemici invisibili, fa terrorismo psicologico e non favorisce punti di incontro tra le parti. E un certo modo di fare giornalismo è responsabile della manipolazione delle notizie. È sempre più difficile, in Ungheria, avere un'informazione corretta. Il giornalismo, ma soprattutto la scuola e la famiglia sono i grandi spazi in cui si sviluppa il film. La scuola è il luogo della formazione dove avvengono i cambiamenti, la famiglia quella in cui si generano le idee. Vengo da una famiglia di destra, la morte di mio padre mi ha influenzato molto nella costruzione del personaggio del padre del protagonista... Riguardo alla politica, nel mio paese, c'è una profonda spaccatura. La situazione è ormai implosa: ci sono due punti di vista che non intendono giungere a un compromesso. Quando due persone escono insieme per la prima volta, i primi cinque minuti sono completamente dedicati alla politica: capire come la pensa l'altro è decisivo per il prosieguo dell'appuntamento. È un film ungherese ma dalla dimensione anche europea. Non c'era un calcolo iniziale, è stato inconsapevole. È un approccio tipico per me, sin dal primo film: racconto qualcosa di molto particolare e scopro che altrove viene recepito in maniera inaspettata. Sono orgoglioso dell'accoglienza che il film sta ricevendo all'estero: il premio a Venezia è stato sorprendente, lo stesso a Chicago dove abbiamo vinto per il film e la sceneggiatura. È uno dei film ungheresi più visti dell'anno, nonostante il mancato sostegno del fondo nazionale dell'audiovisivo ungherese. La cosa che mi fa più piacere è che dopo le proiezioni ci sono dei dibattiti infervorati e approfonditi, segno che abbiamo toccato nervi scoperti... Ammetto che non ci sono autori ungheresi che mi hanno influenzato. Ho imparato soprattutto dai miei compagni. Se dovessi citare un film ungherese che in qualche modo mi ha suggestionato dico *Corpo e anima* di Ildikó Enyedi [presentato al cineforum, ndr]... Chi non ama il cinema italiano? Penso che dopo la Seconda guerra mondiale ci sia stato un movimento unico al mondo, una stagione in cui sono stati realizzati molti film che hanno preso di petto i conflitti politici e i cambiamenti sociali. Amo Dino Risi e Nanni Moretti. E mi piace citare un film meno noto che ho adorato: *Anche libero va bene* di

Kim Rossi Stuart... La vostra presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è grande amica di Orbán. Sono conservatori con un approccio simile nella costruzione del nemico e nella polarizzazione dello scontro. Ci sono alcune sequenze, come quella del confronto aspro tra il padre del protagonista e l'insegnante, che sono emblematiche della situazione ungherese ma anche molto universali».

LA CRITICA – Persone normali in circostanze ordinarie, che però, per una serie di piccoli incidenti, delusioni, segni, sogni, fatti, intrecci, finiscono per diventare straordinarie. Come capita a tutti nella vita di tutti i giorni: una settimana nella vita di Abel, diciottenne alle prese con l'esame di maturità, di suo padre Gyorgy, un architetto conservatore, di Janka, la compagna di scuola e amica del cuore della quale Abel è innamorato, innamorata a sua volta di Jakab, il professore di storia liberale, e nelle vite delle rispettive famiglie, amici, colleghi, vicini, estranei, tutti interrelati dal lavoro dei media innescato da Erika, giovane giornalista di provincia approdata in città, che ascolta casualmente una conversazione attraverso il cavedio al quale è affacciata per fumare: un fatto appena accaduto e passato di bocca in bocca, da un padre arrabbiato al suo medico, a un tassista e poi a un barbiere, una parrucchiera, un idraulico. Così, un fatto intercettato per caso si trasforma nella notizia che può migliorare la posizione di Erika nel quotidiano «Giorni ungheresi» al quale collabora. Bocciato alla maturità in Storia, Abel ha lasciato intuire al padre che la bocciatura dipendeva dalla coccarda tricolore rimasta casualmente sul risvolto della sua giacca dal 15 marzo, giorno della festa nazionale che celebra la Guerra d'Indipendenza ungherese del 1848. Il professor Jakab gli ha chiesto perché la porta, racconta Abel, che in realtà abbiamo visto fare scena muta su ogni argomento. Gyorgy, che si è già scontrato con il professore in passato, abbozza e considera il gesto una scelta politica: infatti nell'Ungheria del 2023 la coccarda è diventata il simbolo del nazionalismo di Orbán. Quel nastrino tricolore (appeso per esempio allo specchietto retrovisore di un taxi) è il filo sotterraneo che collega le storie e le voci che si mescolano in *Magyarázat mindenre – Una spiegazione per tutto*, terzo lungometraggio di Gábor Reisz, che al Torino Film Festival vinse il Premio speciale della giuria e il Premio del pubblico nel 2014 con *For Some Inexplicable Reason* e una menzione della Giuria nel 2018 con *Bad Poems*. Filo conduttore insieme, naturalmente, al disorientamento palpabile, all'inevitabile confusione, ai desideri espressi o

repressi, alle ansie dei ragazzi sul limitare del passaggio all'età adulta, sui quali si apre il film, con un quadratino piccolissimo che via via s'ingrandisce fino a occupare l'intero schermo nero, nella lunga notte dei festeggiamenti post-diploma. E ai casini nei quali vengono trascinati da adulti che, nelle loro ipotetiche certezze, sono sempre più aggressivi e più velleitari di loro e talvolta persino più maldestri. Partito con un «Lunedì: Abel capisce di essere innamorato», *Una spiegazione per tutto* si sviluppa lungo i giorni successivi passando da un personaggio all'altro, senza additare nemici o "cattivi": le certezze si sono sbriciolate (anche se talvolta sembrano ferree), gli ideali del '56 occhieggiano da un lato mentre dall'altro resistono quelli dell'Ungheria comunista, ed entrambe le parti rivendicano quel concetto di patriottismo rappresentato dalla coccarda tricolore. «Ci sono solo due categorie», dice Gyorgy. «I patrioti e i traditori». «Dimentica la terza: le teste di cazzo», risponde Jakab. Ma come si fa a spiegare a un diciottenne (a qualsiasi diciottenne) cosa significhino categorie che nei decenni si sono in mille maniere ibridate? E come si fa, anche, ad attribuire colpe a una giovane giornalista dalla faccia pulita che sta solo cercando un posto in un mondo che non ha un *dress code* (come dice a Erika il caporedattore) ma sconsiglia anche fermamente di andare alle riunioni di redazione con le scarpe da ginnastica? Devono trovare da soli la loro strada verso quella verità tanto proclamata, ma anche tanto disattesa o malintesa, dai più vecchi. Con Abel e Janka e gli altri attraversiamo questa Budapest bella e quotidiana con la stessa leggerezza e lo stesso acume con cui attraversavamo la Tbilisi di *What Do We See When We Look at the Sky?* di Alexandre Koberidze. Non perché i due film si somiglino stilisticamente: Gábor Reisz ha humour, leggerezza e la capacità di tenere insieme un racconto corale, ma non il gusto surreale quasi fiabesco di Koberidze. Eppure si percepisce la stessa sensazione di aria e abilità e libertà narrative nel suo film, che scorre instancabile, senza mai, mai permetterci di staccarcene, e stancarcene. E la notte del 26 agosto corriamo verso il lago con Abel e i suoi amici.

Emanuela Martini, cineforum.it, 30 aprile 2024

FOGLIE AL VENTO – Che bello: ritorna Kaurismäki, regista cui siamo affezionati fin dai suoi primi film che adesso sono 18, molti visti qui: *Delitto e castigo* (1983), *Calamari Union* (1985), *Ombre in paradiso* (1986), *Amleto si mette in affari* (1987), *Leningrad Cowboys Go America* (1989), *La fiammiferia* (1990), *Ho affittato un killer* (1990), *Vita da bohème* (1992), *Tatjana* (1994), *Nuvole in viaggio* (1996), *L'uomo senza passato* (2002), *Le luci della sera* (2006), *Miracolo a Le Havre* (2011), *L'altro volto della speranza* (2017) e questo dolcissimo *Foglie al vento* (2023). Durata: 81'. **Sorteggio di doni natalizi a metà film.**